

SUSSIDIO
NUMERO 4*
Ottobre 1995

SUSSIDI

PER I

VOLONTARI CON DON BOSCO

- lettera dell'Assistente Centrale CDB - C. Bettiga
- dimensione contemplativa della vita religiosa - SCRIS
- carisma e preghiera - E. Viganò
- la preghiera apostolica - J. Aubry
- la vita apostolica come preghiera salesiana - J. J. Bartolomé
- pregare significa ... - C. Carretto
- costituzioni CDB: aspetti principali della preghiera
- notizie dai gruppi

DICASTERO PER LA FAMIGLIA SALESIANA
Via della Pisana, 1111 - 00163 ROMA

Carissimo,

ti giungano un fraterno saluto e gli auguri nel Signore per il tuo cammino spirituale.

La comunione di vita tra i Volontari trova un'espressione nel "Sussidio" che periodicamente ci collega, ed ha il duplice compito di fornire spunti formativi e scambiare le notizie degli amici e dei Gruppi.

In questo numero troverai l'una e l'altra cosa.

Cominciamo con la parte formativa. Vengono proposte alcune riflessioni sulla preghiera: si tratta di una traccia di riflessione comune, senza nulla togliere all'esperienza personale ed alla vasta letteratura sulla preghiera alla quale ciascuno può rifarsi.

Il Sinodo dei Vescovi 1994 sulla Vita Consacrata "esorta i membri degli istituti di vita consacrata e delle società di vita apostolica a dedicarsi alla vita spirituale con rinnovato ardore, sia personalmente che comunitariamente, ascoltando ciò che dice lo Spirito e obbedendo alla parola di Dio che parla sia attraverso le Scritture sia attraverso la vita. E' necessario che questi membri, immersi nella realtà culturali e instancabilmente dediti al servizio dei poveri, diano testimonianza del mistero pasquale, per l'edificazione del regno di Dio".

Lo stesso Sinodo afferma ancora: "La lectio divina ha occupato fin dall'inizio degli istituti di vita consacrata un posto di rilievo. La storia della vita consacrata è un peculiare commento di molte pagine della sacra Scrittura; pertanto i fratelli abbiano a cuore in modo speciale la lectio divina. Attraverso una condivisione comunitaria mettano gioiosamente in comune le ricchezze che attingono dalla parola di Dio..."

Nella spiritualità contemporanea sia data una formazione al discernimento dei segni dei tempi alla luce della parola di Dio e nella docilità allo Spirito Santo, che conduce al rinnegamento di sé e alla comunione con la Chiesa di Dio" (dalla Proposizione 15).

Da queste affermazioni mi è venuto il suggerimento ad offrire degli spunti di riflessione sulla preghiera:

1. Alcuni passi dal Documento "Dimensione Contemplativa della vita religiosa". E' indirizzato ai religiosi e religiose, ma quanto è riportato è valido per tutti i consacrati.

2. Rimane vivo in tutti il ricordo del Rettor Maggiore don Egidio Viganò: con affetto filiale lo commemoriamo, riflettendo con lui sulla preghiera salesiana. Sono alcuni brani della Lettera "Carisma e preghiera".

3. Il testo di Don Giuseppe Aubry aiuta ad orientare la preghiera e la vita spirituale per essere "apostolicamente strutturati". L'argomento è stato da lui svolto con maggiore ampiezza, ma possediamo solo gli appunti, che vengono proposti.

La 'grazia di unità' tra vita spirituale ed azione apostolica è caratteristica della spiritualità salesiana: essa dà il giusto primato a Dio; per i secolari diventa capacità non solo di mettere Dio al primo posto e poi tutto il resto, ma di saper scoprire Dio in tutte le realtà.

4. L'articolo di don Juan José Bartolomé, è tratto dai "Quaderni di spiritualità salesiana, n. 6": la vita apostolica salesiana è preghiera; in risposta alla chiamata di Dio "la missione apostolica è il motivo, la ragione e il contenuto della preghiera dell'apostolo".

5. Le brevi riflessioni tratte da due opere conosciute di Carlo Carretto sono uno dei tanti florilegi sulla preghiera.

6. La preghiera nelle Costituzioni dei CDB: un aiuto a viverne la ricchezza.

7. Due cenni bibliografici per approfondire ulteriormente l'argomento su testi salesiani accessibili.

Ti propongo infine un po' ... di esercizio: è una pista di riflessione per te e per il Gruppo.

La seconda parte del Sussidio contiene qualche notizia dai Gruppi.

Rimane aperta alla collaborazione di tutti voi, e quindi vi invito a mandare notizie personali e dei Gruppi, in modo da farle circolare come segno di comunione.

Chi volesse mandare un contributo formativo (piani di formazione per i Gruppi, esperienze fatte, sussidi vari circolanti...) da far conoscere agli altri lo può senz'altro fare e sarà un bell'aiuto fraterno.

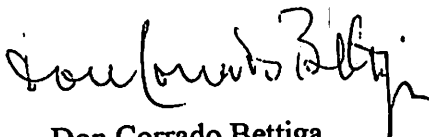
Il nostro comune desiderio sarebbe di poterci vedere e scambiare pareri a viva voce; ma la comunione non ha barriere e quindi ci sentiamo ugualmente uniti nella fraternità salesiana e nella preghiera vicendevole.

Ti chiedo un fraterno ricordo nella preghiera per mia mamma che il 26 settembre scorso nella morte è stata associata al Signore Risorto: mi assita a guidi nel ministero sacerdotale salesiano.

Un cordiale saluto a te, a quanti conosco del Gruppo ed a quanti non ho ancora incontrati, ai quali sono ugualmente vicino. Il saluto è unito a quello di don Vecchi e di don Martinelli che seguono paternamente lo sviluppo dei Volontari.

Maria Ausiliatrice e don Bosco accompagnino e guidino il vostro cammino quotidiano

Roma, 15 ottobre 1995



Don Corrado Bettiga
Assistente Centrale CDB

**1. DIMENSIONE CONTEMPLATIVA
DELLA VITA RELIGIOSA**
(SCRIS, 12 agosto 1980)

1. *Atto-risposta di comunione con Dio*

Descriviamo la dimensione contemplativa fondamentalmente come la *risposta teologale di fede, speranza e amore* con cui il credente si apre alla rivelazione e alla comunione del Dio vivente per Cristo nello Spirito Santo. «Lo sforzo di fissare in Lui (Dio) lo sguardo e il cuore, che noi chiamiamo contemplazione, diventa l'atto più alto e più pieno dello spirito, l'atto che ancor oggi può e deve gerarchizzare l'immensa piramide dell'attività umana» (Paolo VI, 7-12-1965).

Come *atto unificante dello slancio dell'uomo verso Dio*, la dimensione contemplativa si esprime nell'ascolto e nella meditazione della Parola di Dio; nella comunione della vita divina che ci viene trasmessa nei sacramenti e in modo speciale nell'Eucaristia; nella preghiera liturgica e personale; nel costante desiderio e ricerca di Dio e della sua volontà negli eventi e nelle persone; nella partecipazione cosciente alla sua missione salvifica; nel dono di sé agli altri per l'avvento del Regno. Ne consegue, nel religioso, un atteggiamento di *continua e umile adorazione della presenza misteriosa di Dio* nelle persone, negli avvenimenti, nelle cose: atteggiamento che manifesta la virtù della pietà, sorgente interiore di pace e portatrice di pace in ogni ambiente di vita e di apostolato.

Tutto questo si realizza attraverso una progressiva purificazione interiore sotto la luce e guida dello Spirito

Santo, affinché possiamo incontrare Dio in tutto e in tutti per diventare «lode della sua gloria» (*Ef* 1, 6).

A. Compenetrazione mutua tra azione e contemplazione

4. Quale «azione»?

Non si tratta, per il religioso e la religiosa, di un'azione qualsiasi. Il Concilio parla di «azione apostolica e caritativa» (*PC* 8), originata e animata dallo Spirito Santo. E' solo una simile azione che «rientra nella natura stessa della vita religiosa in quanto costituisce un ministero sacro e un'opera particolare di carità che sono stati affidati (ai religiosi) dalla Chiesa e devono essere esercitati in suo nome» (*ib*).

La caratteristica propria di tale azione è la spinta alla carità alimentata nel cuore del religioso, il cuore considerato come il santuario più intimo della sua persona in cui vibra la grazia di unità tra interiorità e operosità. Urge dunque saper curare la coscienza personale e comunitaria della sorgente primaria dell'azione apostolica e caritativa, come partecipazione vissuta di quella «missione (di Cristo e della Chiesa) che trae la sua origine dal Padre (ed) esige, da tutti coloro che si sentono inviati, di esercitare la coscienza della carità nel dialogo della preghiera» (*MR* 16).

« Nel caso dei religiosi di vita apostolica, si tratterà di favorire l'integrazione tra interiorità e attività. Il loro primo dovere infatti, è quello di essere con Cristo. Un pericolo costante per gli operai apostolici è di farsi talmente coinvolgere dalla propria attività per il Signore, da dimenticare il Signore di ogni attività» (*Messaggio del Papa alla Plenaria*, n.2).

5. La preghiera rinnovata

La preghiera è il respiro indispensabile di ogni dimensione contemplativa: «In questi tempi di apostolato rinnovato, come sempre in qualsiasi impegno missionario, il posto di privilegio va dato alla contemplazione di Dio, alla

meditazione del suo piano di salvezza e alla riflessione dei segni dei tempi alla luce del Vangelo, affinché la preghiera possa alimentarsi e crescere in qualità e frequenza» (MR 16).

Così la preghiera, aperta alle realtà della creazione e della storia, diviene riconoscimento, adorazione e lode costante della presenza di Dio nel mondo e nella sua storia, eco di una vita solidale con i fratelli, soprattutto con i poveri e i sofferenti.

Ma tale preghiera, personale e comunitaria, viene evidenziata soltanto se il cuore del religioso e della religiosa raggiunge un grado elevato di vitalità e di intensità nel dialogo con Dio e nella comunione con Cristo, Redentore dell'uomo (Cf PC 8; ET 10 e 42).

Perciò, nel ritmo talora spossante degli impegni apostolici, la preghiera personale e comunitaria dovrà avere momenti quotidiani e settimanali ben curati e sufficientemente prolungati. Essi saranno completati da esperienze più forti di raccoglimento e di preghiera, ogni mese e durante il corso dell'anno (Cf *Sinodo dei Vescovi*, '71, AAS 63, 1971, 913-914).

6. La natura stessa dell'azione apostolica e caritativa

La natura stessa dell'azione apostolica e caritativa racchiude una propria ricchezza che alimenta l'unione con Dio; bisogna curarne quotidianamente la consapevolezza e l'approfondimento. Prendendone coscienza, i religiosi e le religiose santificheranno talmente le attività da trasformarle in fonte di comunione con Dio, al cui servizio sono dedicati per nuovo e speciale titolo (LG 44).

La valorizzazione della concreta spiritualità apostolica del proprio istituto, inoltre, aiuterà ancor più a cogliere le ricchezze contenute in ogni ministero ecclesiale (Cf LG 41; PO 14; OT 9).

La missione della Chiesa, alla quale i consigli evangelici congiungono in modo speciale (LG 44), non può consistere infatti «in una attività di vita esteriore... Per sua natura (essa)

altro non è se non la missione dello stesso Cristo continuata nella storia del mondo. Pertanto essa consiste principalmente nella compartecipazione all'obbedienza di Colui (*Eb* 5, 8) che offrì se stesso al Padre per la vita del mondo» (*MR* 15).

30. La dimensione contemplativa è il vero segreto di rinnovamento di ogni vita religiosa; essa rinnova vitalmente la sequela del Cristo perché conduce ad una conoscenza sperimentale di lui, necessaria per poter rendergli la vera testimonianza di chi l'ha udito, l'ha visto con i propri occhi, l'ha contemplato, l'ha toccato con le proprie mani (*Cf 1Gv* 1, 1; *Fil* 3, 8).

Più il religioso si aprirà alla dimensione contemplativa, più si renderà attento alle esigenze del Regno, sviluppando intensamente la sua interiorità teologale, perché osserverà gli eventi con quello sguardo di fede che lo aiuterà a scoprire dovunque l'intenzione divina. Soltanto chi vive questa dimensione contemplativa sa scoprire il disegno salvifico di Dio nella storia e può avere capacità di realizzarlo con efficacia ed equilibrio.

2. "CARISMA E PREGHIERA"

Lettera del Rettor Maggiore don Egidio Viganò,
ottobre 1991 (Atti del Consiglio generale, N. 338)

Senza preghiera non c'è, per nessuno, sintesi tra fede e vita; non c'è, per noi, reciprocità tra evangelizzazione ed educazione; non c'è unità tra consacrazione e professionalità; non c'è corrispondenza tra interiorità ed operosità. Ossia, senza respiro interiore orante: il lavoro non è santificante; la competenza umana non è testimonianza evangelica; gli impegni educativi non sono pastorali; il vivere quotidiano non è religioso.

La nostra stessa esperienza conferma che i momenti, spesso più intensi, della preghiera sono quelli dell'interiorità personale: quelli della meditazione più che dei sentimenti; quelli del silenzio più che della loquacità; quelli della contemplazione più che dei ragionamenti.

Per S. Francesco di Sales la preghiera è indispensabile per arrivare, nel Cristo, all'amore unitivo col Padre; da qui si sprigiona quell'energia che è *la carità pastorale*: «quella carità - dice il Concilio - che è come l'anima di tutto l'apostolato». Sì: l'anima dell'apostolato salesiano è la carità pastorale! Ecco il traguardo che dobbiamo privilegiare nel rinnovamento della nostra preghiera!

Essa non si caratterizza con speciali espressioni esterne; non ha nulla di affettato nei suoi atteggiamenti; non mette l'accento su alte riflessioni intellettuali, anche se si nutre di esse; non privilegia manifestazioni singolari o inconsuete di

sentimenti, anche se muove profondamente gli affetti del cuore; essa si concentra sull'effettiva identificazione con la volontà salvatrice di Dio per tradurla in atteggiamenti pratici. Le sue contemplazioni intellettuali e i suoi sentimenti di fervore li orienta tutti alla missione di salvezza: come dice S. Francesco di Sales, con essi «concepisce» in ordine a «generare», ossia a far passare il sangue del cuore ai dinamismi delle braccia e delle mani.

Per rinnovare oggi la preghiera dobbiamo convincerci innanzitutto che il carisma apostolico di Don Bosco ci chiede *di puntare fortemente sull'unione con Dio*, ossia di curare tutte quelle espressioni di preghiera, «in dialogo semplice e cordiale», che ci portano *all'amore di carità*.

Un aspetto personale, intimamente unito all'orazione mentale, è l'impegno responsabile che ogni confratello deve mettere nella pratica dell'asceti e della penitenza. Non dimentichiamo mai che *il peccato, la mancanza di autodisciplina, la condotta tiepida e immortificata, lo spirito di mondanità sono la morte della preghiera*. L'autocritica dell'esame di coscienza per un sincero atteggiamento di conversione personale e per un acuto "senso del peccato" - tanto estraneo all'attuale mentalità antropocentrica - nutre la indispensabile consapevolezza del mistero della misericordia del Padre e dona la gioia e la speranza del perdono. Ciò sveglierà anche tante iniziative personali per intensificare quella peculiare ascesi del "farsi amare", che ci caratterizza come apostoli educatori.

L'azione «apostolica e caritativa» è pregnante per se stessa, di unione con Dio ed è portatrice di più intensa preghiera. Non è occasione di distrazione, ma spazio di speciale incontro. Però, affinché l'azione sia veramente apostolica, deve essere animata dal fuoco della carità

pastorale: essa è davvero l'anima dell'apostolato, ma anche l'azione apostolica diviene animatrice della carità pastorale!

Nel cuore del salesiano deve essere racchiuso il segreto che alimenta questo fuoco.

Così non ci dovrebbe essere dualismo tra lavoro e preghiera, perché la preghiera si traduce in apostolato, e il lavoro apostolico intensifica la preghiera.

E' da tempo che ci stiamo convertendo un po' tutti; ma rimane sempre molto per convertirci pienamente, soprattutto nel delicato campo della preghiera. Il segreto del pregare è situato, in primo luogo, nella "persona", il cui atteggiamento di fondo è l'orazione mentale. In essa, ognuno di noi deve scoprire la sua "trappa" per la contemplazione; la Provvidenza, poi, in certi periodi speciali della vita ci assegnerà anche qualche "monastero" di vita dove ci sarà più passione che azione, come nelle malattie e nell'anzianità.

La preghiera salesiana non è difficile né complicata; è fatta per tutti: per i giovani e per il popolo; fa vedere che la vocazione alla santità non è solo per una piccola élite, né solo per spazi "monastici"; essa vive inserita nel quotidiano, nell'ordinario e nello straordinario, nell'attività e nell'infermità, in ogni stato e in ogni professione, in ogni età e in in ogni situazione.

Chiediamo con insistenza allo Spirito del Signore, primo autore del nostro carisma, che, per intercessione di Maria sua Sposa, ci faccia crescere costantemente in quella interiorità che porti anche noi a «congiungere spontaneamente l'orazione e la vita».

3. LA PREGHIERA APOSTOLICA.

**Don Giuseppe Aubry alle Superiori Generali,
maggio 1986. Appunti.**

Nel consacrato ciò che fa l'unità del suo essere e della sua vita spirituale, non è la sua azione e nemmeno la sua preghiera: è, più profondamente, L'AMORE! (Cfr *SCRIS, Dimensione Contemplativa della vita religiosa*).

Ogni amore autentico si manifesta sempre in due forme che si completano e si compenetrano: l'intimità e la donazione. Il consacrato è chiamato a vivere la sua comunione con Dio nel fervore dell'intimità e nella generosità della dedizione. In questa duplice prospettiva prende senso e valore la sua preghiera esplicita.

A) Primo significato e primo scopo (a livello del rapporto interpersonale): sperimentare il primato della chiamata personale di Dio, e dare spazio alla risposta di intimità con Lui.

Il consacrato non è un mercenario, né un impiegato; lavora per amore. Perciò deve dare un certo spazio di espressione a questo amore (ogni amore ha bisogno di spazio per parlarsi, spazio di luogo e di tempo: la troppa fretta finisce per soffocarlo); prendere coscienza sempre più viva di quella parola del Signore: "Io ti amo e ti mando. Non tu hai scelto me, ma io ho scelto te e ti ho costituito perché vada e porti frutto e il tuo frutto rimanga" (Cfr *Gv 15, 16*).

Va a pregare non per parlare, ma anzitutto per tacere e per ascoltare, per lasciarsi amare "per sentirsi amati da Lui", e per rinnovare il suo consenso a questo dono, per stupirsi di questa chiamata all'intimità di consacrazione.

Allora dice: "Avvenga di me quello che hai detto" (*Lc 1, 38*). Nasce il dialogo: l'adorazione, la lode esultante, l'azione di grazie, il desiderio di conoscere e amare, l'umile domanda di purificazione e di perdono, la supplica anche per gli altri...

La preghiera è l'atto di fede fondamentale, ripreso e ravvivato nella coscienza, con tutte le inevitabili difficoltà inerenti alla fede... E' dono permanente! è, in noi, opera dello Spirito Santo (*Rm 8, 15; Rm 5, 5; Gal 4, 6*).

B) Secondo significato e secondo scopo (a livello dell'azione apostolica): sperimentare il primato dell'azione di Dio nella propria azione, e prepararsi ad agire con un cuore retto e generoso.

Primato dell'iniziativa di Dio: Egli ci ha chiamati per primo; Egli ci chiama a collaborare con Lui. Noi possiamo ben piantare e irrigare, "ma è Dio che ha fatto crescere... Siamo infatti collaboratori di Dio" (*1Cor 3, 6-9*).

La preghiera ci ricorda che non siamo noi i padroni...; che non siamo in una impresa umana regolata dai principi e dai criteri dell'efficienza di questo mondo (rendimento visibile...); che siamo soltanto dei "servitori"... Permette di giudicare bene certi insuccessi e di integrarli (la croce presto o tardi occupa il suo posto!).

Gesù ha pregato a lungo principalmente per dire al Padre il suo amore filiale e per disporsi a compiere i suoi doveri di amore fraterno.

PER FORMARSI ALLA PREGHIERA occorre sgomberare il terreno e lavorarlo, suscitare le disposizioni spirituali, psicologiche e fisiche favorevoli.

Il resto tocca allo Spirito Santo e alle intuizioni dell'amore personale di ciascuno.

*** Due vie per accedere a una preghiera viva:**

- la formazione dottrinale biblica e teologica (per strutturare anche intellettualmente la fede)
- la vita liturgica (che rimane il luogo per eccellenza dell'educazione alla vera preghiera).

*** E' necessario inventare la disciplina di vita che permette di salvare la propria unità e identità spirituale, e rende capaci di pregare in spirito e verità dal profondo del cuore. Ricordiamo:**

- preghiera e vigilanza = ascesi dello spirito
- preghiera e digiuno = ascesi del corpo
- preghiera e perdono fraterno = ascesi della relazione con gli altri

Non esiste un'ascesi prestabilita: ciascuno deve scoprire l'ascesi congeniale a sé...

*** Educarsi alla preghiera arida (Gesù nel Getsemani) che ci invita a un supplemento di fede, di coraggio, di amore. Allora la tentazione è di abbandonare la preghiera per "rifugiarsi" nella sola azione, più redditizia... Egli è più presente che mai! precede e attende chi andrà a pregare!**

*** Educarsi a trasformare le attività in sorgente di comunione con Dio (Cfr *Dimensione Contemplativa* 4 e 6): mantenere la coscienza viva che si partecipa alla "missione di Cristo e della Chiesa". Quindi:**

- vivere in unione con Cristo servo e salvatore
- vivere il mio proprio legame con Cristo che mi manda; identificarsi con Cristo nei sentimenti, intenzioni, zelo,...
- riconoscere Cristo presente e che agisce nei miei fratelli, gli uomini ("avevo fame... l'avete fatto a me"...)

- vivere in Cristo le situazioni tragiche dei fratelli (ampiezza del male-sofferenza e del male-peccato = prolungare la misericordia attiva di Cristo)

Si tratta di diventare "apostolicamente strutturati", acquistando il "senso apostolico", la "coscienza apostolica".

* Mezzi per acquistare il senso apostolico

- l'esempio del Fondatore (di don Bosco)

- le verifiche periodiche (revisione di vita) esaminando gli ostacoli e gli elementi favorevoli a un reale incontro con Dio

- impegnarsi con maggiore lealtà e generosità

* La vera preghiera porta all'azione e la vera azione riporta alla preghiera.

Pregare è ricevere nuovamente da Dio la missione che ci affida, è riprendere anelito in Lui...

Il vero apostolato suscita in noi il reale bisogno di incontrare Dio anche sotto una forma più tranquilla di "intimità".

4. LA VITA APOSTOLICA **COME PREGHIERA SALESIANA**

**di don Juan José Bartolomé, in Quaderni di
Spiritualità Salesiana 6, LAS-Roma**

La storia della spiritualità cristiana ha conosciuto diverse definizioni di preghiera, prova evidente della difficoltà che si è sempre incontrata nella sua comprensione. Tuttavia, qualunque definizione di preghiera può racchiudersi, in definitiva, in una delle due seguenti formule classiche: la preghiera è un "parlare a Dio" (Agostino, Enarr. in Psal 75, 7) o, piuttosto, "l'elevazione della mente a Dio" (Clemente Alessandrino, Strom 7, 7). Se la seconda sottolinea la trascendenza di Dio e lo sforzo di realizzare, per l'orante, la comunicazione con Lui, la prima privilegia l'immagine di un Dio vicino e fa capire che la relazione con Lui si sviluppa in un dialogo interpersonale.

E' questo il tipo di preghiera che preferisce la spiritualità salesiana. Le Costituzioni aprono il capitolo sulla preghiera del salesiano col titolo "In dialogo con il Signore". Questa espressione, "che definisce sostanzialmente la preghiera esplicita, determina ugualmente l'atteggiamento spirituale di fondo che sottostà a tutta la vita del professo salesiano" (AA.VV., Il progetto di vita dei salesiani di Don Bosco. Guida alla lettura delle Costituzioni salesiane, Roma 1986, 610). Il dialogo con Dio che il salesiano deve mantenere in quanto "missionario dei giovani" (Giovanni Paolo II: GC22, 13), non si sostiene, né esclusivamente né principalmente, solo con alcune pratiche di pietà, che, quantunque siano le uniche alle quali ci si senta obbligati dalle Costituzioni, sembrano essere scarse in quantità e di una qualità non del tutto straordinaria. Il salesiano sa che luogo privilegiato e motivo centrale del suo dialogo con Dio è la sua vita apostolica: "tutti gli

impegni concreti della vita e dell'azione del salesiano sono destinati a 'sbocciare' nella preghiera e 'diventare' anch'essi comunione profonda con Dio" (Progetto, 610). In questo segue l'esempio personale e l'esplicito comando di Don Bosco e realizza, senza accorgersene, magari, l'ideale biblico di preghiera.

1. Don Bosco modello di vita di preghiera

Ci è tanto familiare l'obiezione sulla vita di preghiera di Don Bosco che sorge in chi osserva l'attività che riempì la sua vita, che poche volte abbiamo osato presentarlo come modello di preghiera (cf Progetto, 619). E questo perché, magari, ci faceva più comodo ricorrere a lui per giustificare le nostre fughe dalla preghiera, comune o personale, piuttosto che imitarlo nel suo ardore pastorale. Poi non mancherebbe motivo a chi, osservandolo dall'esterno o per la prima volta, si domandasse non già come pregava Don Bosco, ma se poteva pregare abbastanza: "effettivamente la sua causa di Beatificazione ha urtato contro la difficoltà della troppo esigua presenza della preghiera nella sua vita... La 'preghiera pregata' reclama sospensione da ogni attività esterna, concentrazione, raccoglimento, luogo e tempo adatti; tutte cose che in una vita dominata e come divorata dall'azione, come quella di Don Bosco, sembravano impossibili" (P. Brocardo, Don Bosco. Profondamente uomo - profondamente santo, Roma 1985, 96).

E tuttavia, la vita di Don Bosco è stata, si può dire, "una preghiera continua, una non mai interrotta unione con Dio" (P. Albera, Lettere circolari, Torino 1965, 37); "cheché facesse, era preghiera" (E. Ceria, Don Bosco con Dio, Torino 1929, 212). Secondo la testimonianza dei suoi, "Don Bosco pregava sempre, perché tutto ciò che faceva era diretto alla gloria di Dio e lo faceva alla Sua presenza. Quindi era per lui preghiera anche il lavoro continuo, santo, incredibile: univa con ammirabile perfezione la vita contemplativa all'attiva" (Card. Cagliari); "posso attestare che la sua vita fosse una continua contemplazione" (D. Barberis): "Don Bosco sempre è con Dio, è l'unione intima con Dio" (Card. Alimonda, Testimonianze raccolte da P. Ricaldone. La Pietà, Colle Don Bosco 1955, 45.39). E questo perché era sufficiente stargli molto vicino, conoscerlo da lungo tempo, condividere la sua

missione apostolica e sentire la stessa passione per i giovani per intuire che Don Bosco "non concepiva barriere tra preghiera e vita" (Progetto, 612): "visse l'esperienza di una preghiera umile, fiduciosa e apostolica, che congiungeva spontaneamente l'orazione con la vita" (Cost. 86).

Più che raccogliere le testimonianze di coloro che, per essere vissuti con lui, furono testimoni privilegiati della sua intimità con Dio, importa a noi scoprire la chiave di questa sua "arte di trasformare in preghiera le opere delle sue mani" (Ceria, Don Bosco, 16). A mio avviso, due sono fondamentalmente le convinzioni di fede che diedero origine e mantennero viva questa 'grazia di unità' tra l'essere e l'operare, tra l'amore di Dio e l'amore del prossimo, tra la preghiera e il lavoro, tra l'azione e la contemplazione, della quale Don Bosco è stato e resta "un modello concreto" (Brocardo, Don Bosco, 15).

1.1. Presenza di Dio

"Don Bosco riuscì ad identificare perfettamente la sua attività esterna, infaticabile, osservante, grandissima, piena di responsabilità, con una vita interiore che trovava la sua origine nella percezione della presenza di Dio (oh, il potere del 'Dio ti vede' di mamma Margherita!) e che, un po' alla volta, Si rese attuale, persistente e così viva che si trasformò in perfetta unione con Dio" (D. Rinaldi, citato da E. Viganò, *La vida interior de Don Bosco. Commentario di Aguinaldo 1981, Madrid 1981, 25*). Improntata a spontaneità, senza però stridere con la realtà, e grazie all'esempio della sua mamma e al clima che respirò ai Becchi Don Bosco imparò fin da bambino a scoprire sul volto delle persone del suo piccolo mondo "un'altra persona, Dio. Una persona grande, invisibile, ma presente dappertutto: nel cielo, nelle campagne, nella faccia dei poveri, nella voce della coscienza... Il Signore era nella famiglia Bosco" (T. Bosco, *Esercizi Spirituali con Don Bosco, Torino-Leumann 1982, 13.14*).

Fu questa presenza di Dio vivo e onnipotente, questa consapevolezza di stare sempre davanti a Lui che portò a trovare spontaneo il trasformare la sua vita quotidiana in una costante preghiera; "questa, infatti, era una delle più belle caratteristiche di

lui, quella cioè di essere presente a tutto, affaccendato in una resa continua, assillante di affanni, tra una folla di richieste e consultazioni, e avere lo spirito sempre altrove, sempre in alto, dove il sereno era imperturbato sempre, dove la calma era sempre dominatrice e sovrana, così che in lui il lavoro era proprio effettiva preghiera" (Pio XII, citato da Brocardo, Don Bosco 105). Il Dio di Don Bosco è un Dio personale, che si trova fra le cose, delle quali è origine e fondamento. Un Dio, al quale si arriva attraverso la storia umana, cui è motore e fine (cf P. Stella, Don Bosco nella Storia della Spiritualità Cattolica. Vol. II: Mentalità Religiosa e Spiritualità, Roma 1981,13-27). E' un Dio, del quale si fa esperienza nella realtà quotidiana e che si deve servire servendo la società e, particolarmente, quelli che in essa hanno maggior bisogno di essere aiutati (cf CG20 134.5-34).

Di conseguenza, è un Dio col quale si dialoga dialogando con il prossimo. Un Dio del quale non puoi disinteressarti per porre l'attenzione al suo mondo. Un Dio che possiamo contemplare col cuore mentre lavoriamo col sudore nella fronte. Un Dio col quale si può parlare con le mani occupate nella restaurazione del suo Regno. "Io immagino che la mente di Don Bosco, mentre pregava, era immersa in Dio, però esattamente per questo era intenta anche ai suoi figli, alle persone, ai problemi che aveva. C'è da affermare anche il contrario: cioè, che il lavoro, i discorsi, le discussioni, i giochi, le passeggiate, la scuola, lo stare con i giovani, lo scrivere, l'intraprendere tante imprese, l'affannarsi di Don Bosco doveva essere come un'estasi della sua contemplazione" (Viganò, 'Vida', 17). Tanto vicino era Don Bosco al suo Dio, che non poteva perderlo, per quanto fosse occupatissimo nel suo mondo particolare, il mondo dei giovani.

1.2. Consapevolezza della missione personale

Di questo Dio, così reale come il proprio mondo, Don Bosco si sentiva inviato. "Vedo sempre con maggior chiarezza che la sintesi migliore della interiorità caratteristica di Don Bosco è indiscutibilmente il motto 'Da mihi animas, coetera tolle', come distintivo dell'energia interiore della carità pastorale che lo rese santo e apostolo" (Viganò, 'Vida', 14). E difatti, il 'Da mihi

animas...' ci fa capire già l'atteggiamento con cui Don Bosco si pose davanti a Dio e di fronte al mondo: Don Bosco si sentì spinto da Dio. La sua tendenza all'azione, il suo operare dominato frequentemente dalle urgenze del momento, era originato da quella disposizione di fede che caratterizza il servo biblico, dalla coscienza di essere "strumento del Signore per una missione particolare" (Stella, Don Bosco, II, 14).

"Non fu lui a cercare l'attività tra i giovani come compito della sua vita, egli l'accolse piuttosto come una missione. Si deve sottolineare con forza che Don Bosco fu un uomo con una missione da compiere. Essa lo fece uscire dalla cerchia dei suoi confratelli sacerdoti e lo collocò nella schiera dei santi. Questa missione preservò Don Bosco dall'essere un sacerdote con un hobby, con una passione della quale si finisce col diventare schiavi... Dio gli aveva dato inequivocabilmente un incarico. Gli era stata rivolta una chiamata, un mandato dall'alto; ed egli si mise a completa disposizione" (W. Nigg, Don Bosco. Un santo per il nostro tempo, Torino-Leumann 1980, 32-33). In risposta a Dio si fece servo dei giovani ("voi siete l'oggetto de' miei pensieri e delle mie sollecitudini..., voi siete i padroni del mio cuore". Epistolario II, Torino 1955, 361).

E fu così che, rispondendo ai suoi giovani, seppe rispondere al suo Dio. Il dialogo vocazionale lo sviluppò interessandosi di coloro la cui esistenza e bisogno aveva scoperto quando scoprì Dio come suo Signore. La vita di preghiera di Don Bosco fu possibile grazie "non tanto ad una maniera astratta di pregare, quanto ad un impegno concreto di carità pastorale" (Viganò, 'Vida', 22): "il concetto animatore di tutta la sua vita era di lavorare per le anime fino alla totale immolazione di se medesimo... Ma questo lavoro egli lo adempiva sempre tranquillo.... perché dal giorno in cui fu chiamato all'apostolato, era gettato tutto in braccio a Dio!" (Albera, Lettere, 367). E dato che volle "stare con Dio non solo con le 'pratiche di pietà', ma anche con le 'pratiche di carità'" (Viganò, 'Vida', 18), preferì dispensare i suoi figli da molti esercizi di preghiera in comune per dedicarli alla comune opera di salvezza della gioventù: "la vita attiva", scrisse nella prima redazione delle Costituzioni, "cui tende la nostra congregazione fa sì che i suoi membri non possano avere comodità di fare molte pratiche in

comune; procureranno di supplire col vicendevole buon esempio e col perfetto adempimento dei doveri generali del cristiano" (cf F. Desramaut, 'Il capitolo delle 'Pratiche di pietà' nelle costituzioni salesiane', in AA.VV., *La vita di preghiera del religioso salesiano*, Torino-Leumann 1969, 57-88). Come già avvertì Don Caviglia, "non dice di star volentieri in chiesa a pregar tutto il giorno, ma dice di compiere i doveri per amor di Dio" (A. Caviglia, *Conferenze sullo spirito salesiano*, Torino 1953, 71). Appunto, "qui sta la differenza specifica della pietà salesiana, nel saper fare del lavoro una preghiera, e non un lavoro misurato e quasi ritmico, come il benedettino, ma un lavoro quasi sempre febbrile" (E. Ceria, *Annali della Società Salesiana*. I, Torino 1945, 729).

2. La vita come preghiera: il modello biblico

Abbiamo ereditato da Don Bosco un'esperienza concreta di vita interiore che privilegia l'azione pastorale: "noi non preghiamo per santificare il lavoro, come se la santità consistesse solo nella preghiera e non nel lavoro apostolico; noi altri preghiamo e lavoriamo, siamo immersi nell'azione e preghiamo Dio affinché ci muova dal di dentro la medesima carità pastorale che è l'anima della preghiera e dell'azione apostolica. La nostra santità non si identifica con la preghiera. Tutta la santità si identifica con l'amore. E l'amore della nostra santità è quello della santità pastorale. Ecco qui, allora, il fulcro della nostra vita interiore, il luogo teologico in cui dobbiamo esercitarci, il materiale strategico sul quale dobbiamo fare le nostre valutazioni, i nostri esami, le nostre indagini, i progetti, le correzioni, i propositi" (Viganò, 'Vida', 17). Ebbene, questo è il tipo di spiritualità che fa l'esperienza di Dio nel lavoro apostolico e tramite esso, affonda le sue radici nel concetto biblico di Dio e dell'uomo, sua immagine creata.

2.1. Dio come Parola

Il tratto che meglio definisce il Dio biblico è la sua volontà di dialogo, la sua capacità di manifestarsi attraverso la sua parola (Ebr 1,1,-2): usci dall'anonimato facendo sentire la sua voce (Es

3,4-22; 6,2-8), e lungo la storia ha sempre rotto il suo silenzio per cercarsi interlocutori ed amici (Gen 3,8; Es 33,11; Gv 15,14-15). "A differenza degli altri dei, che hanno bocca e non parlano, la cui gola non ha voce" (Sal 115,5,7; Bar 6,7), l'unico Dio ha una voce potente, magnifica, sovrana (Sal 29,3-8). Al contrario degli idoli muti che non parlano ai servitori (1 Cor 12,2), Dio fa profeti tra i suoi ascoltatori (Am 3, 8; Ger 1,6.9; 15,19; Is 6,5-7). La Parola di Dio è la sua teofania, la sua rivelazione personale, quella parte appunto della divinità che ci è accessibile nella nostra situazione attuale, l'unica che possiamo percepire mentre siamo 'in questo secolo': la parola di Dio è la sua faccia" (J.J. Bartolomé, Escucharás la voz del Señor tu Dios, Madrid 1984, 14). Il credente della Bibbia conosce Dio perché gli ha parlato. La Parola che Dio ha pronunciato svela non soltanto la sua esistenza, ma anche, e soprattutto, la sua stessa essenza: Dio è il suo Verbo, la Parola è suo unico Figlio (Gv 1,1-4.14).

2.2. L'uomo come parola di Dio

Però il Dio biblico non solo rivela se stesso dichiarando la sua esistenza: ha parlato a nostro favore dandoci la vita. La parola di Dio è il suo agire: ciò che Dio nomina, lo rende esistente. Tutto ciò che ha vita, è parola del Dio vivente, 'perché Lui parlò e fu fatto; Lui comandò e fu creato' (Sal 33, 9). Tutta la creazione, l'uomo compreso, più che parlare di Dio, è, per il fatto stesso che esiste, Dio stesso che ha parlato. Rompendo il suo silenzio, Dio liberò la vita dal nulla: quello che c'è esiste perché Dio stesso si è pronunciato a suo favore (Sap 11,25). Nella Bibbia le relazioni esistenti fra Dio creatore e la realtà creata sono intese come parola di Dio: il mondo è la sua parola ripetuta (Gen 1,3-25). Il popolo e la realizzazione di una promessa mantenuta (Gen 12,12; 15,45; 17,4-6; 22,15-18; Es 3,6-10). E infine, l'uomo è nato da un colloquio divino (Gen 1,26): pensato nell'intimità e in essa voluto, è stato creato dal nulla, fatto a immagine del Dio che parla (Sap 2,33).

"E' dato che è stato chiamato da Dio alla vita, il credente riconosce che la sua presenza nel mondo non è causata da una decisione propria; non vive perché lo ha voluto, perché lo ha

desiderato, ma perché è stato desiderato e ben voluto... Esattamente perché la vita è effetto del volere divino, non può viverci al di fuori dell'ambito della sua volontà; chi non può esistere per sua volontà, non dovrà condurre un'esistenza capricciosa; la vita che ci è concessa ha dei limiti precisi da rispettare (Gen 2,16-17) e precisi compiti da svolgere (Gen 1,28-31). L'uomo biblico, semplicemente perché vivente, si sente chiamato da Dio e responsabile davanti a Lui: vive perché Dio lo ha voluto e per condurre l'esistenza come Dio vuole...; si sente vivo per essere stato un giorno invocato, personalmente nominato, da Dio; sa che vivrà per sempre se si mantiene fedele a questa vocazione" (Gen 3,17-19)" a.J. Bartolomé, 'La llamada de Dios. Una reflexión bíblica sobre la vocación, in Mision Joven 131 [1987] 6).

E' così che la vita propria diventa per lui parola del suo Dio e, allo stesso tempo, la risposta a Lui dovuta. Con la parola Dio lo chiamò all'esistenza. Chiamato, restò obbligato a rispondergli: con il dono della vita Dio ci ha imposto il dialogo con se stesso, noi potremo vivere solo dialogando con questo Dio. "Questo è la preghiera: l'assumere il proprio essere creato" (K. Rahner, 'Oración, Sacramentum Mundi. V, Barcelona 1974, 10). Avendo Dio iniziato il dialogo che dice origine alla nostra vita, a noi non resta altro che continuarlo se vogliamo mantenerci in vita. La vita è parola di Dio a nostro favore ed esige, allo stesso tempo, una parola dell'uomo a suo favore: non per nulla siamo stati creati in un colloquio divino! Chi per primo ci chiamò, ci obbligò ad invocarlo, chi ci donò la vita quando ci chiamò dal nulla, si aspetta che rispondiamo con la vita. Chi ci immaginò in dialogo con se stesso poté considerarci sua immagine perché potessimo dialogare come Lui e con Lui.

2.2.1. La vita come preghiera

Per il semplice fatto di esistere, dunque, l'uomo deve essere responsabile (cf Gen 3-4): perché è l'unico vivente che riflette la natura dialogica di Dio (Gen 1,26), avrà da farsi responsabile del creato (Gen 1,3-25), responsabile della procreazione (Gen 1,27-30; Sal 8,6-9; Eccli 17,1-10), responsabile di chi gli è fratello (Gen 4,9). Questa responsabilità, dalla quale dipende la sua relazione con

Dio e che si realizza, con la cura del mondo e della vita, è un dovere permanente dell'uomo che assolve nella misura in cui, avendo cura del creato nel nome di Dio e in sua vece, si mantiene in dialogo con Lui.

L'uomo biblico è, perciò, orante perché vivente: la sua vita è dialogo col Dio che lo ha voluto e che ha voluto porre nelle sue mani il mondo e la vita degli altri. Tutto ciò che la vita ci offre può essere motivo di preghiera; tutto può essere detto davanti a questo Dio che, chiamandoci alla sua presenza - che cosa altro è appunto vivere? -, ci destinò alle gioie e alle amarezze della vita che è sua parola. Non esiste nessuna situazione umana indegna di essere commentata, dialogata, comunicata con Dio. Proprio perciò Colui che diede origine alla nostra vita con una parola, si aspetta da noi una viva risposta, una parola vissuta anzi che parlata, una risposta pronunciata con la vita non solo detta con parole (Cf K. Rahner, *Von der Not und dem Segen des Gebetes*, Freiburg 1960, 72). Si può arrivare a perderGli il rispetto, fino a tanto da non perdere del tutto Lui, come Giobbe (Giob 3,1-42,6). Si può morire abbandonato rinfacciandogli il suo abbandono, come fece il suo Figlio (Mc 15,34.39), però non si deve tacere: chi deve la sua vita ad una Parola di Dio, non può starsene in silenzio in sua presenza. L'orante che tace davanti a Dio, ha finito di esistere per Dio. Lui ci immaginò in dialogo, e noi siamo immagine sua se non perdiamo la parola. Solo i morti non possono ricordarlo, né raccontare le sue meraviglie, solo loro non sanno lodarlo (Sal 6,6; 88,11-13; /s 38,18).

Però per pregare non è sufficiente parlare a Dio con tutta la nostra vita. Non è la libertà degli argomenti, né la sua molteplicità, quel che farà migliorare il nostro dialogo con Dio, ma la veridicità di ciò che Gli diciamo. Se in verità viviamo ciò che diciamo, se operiamo con le mani ciò che facciamo oggetto delle nostre preghiere, se convertiamo in preghiera ciò che è stato prima vissuto, la nostra parola viva sarà la risposta giusta all'interpellanza di Dio. La nostra vita di preghiera si libererà dalla vuotaggine che la caratterizza, dal senso di inutilità di cui la riempiamo, nel momento in cui riusciamo a fare preghiera l'opera delle nostre mani. La preghiera migliore, la prima e più radicale forma di preghiera, è vivere la propria vita come parola detta a Dio.

Egli non si aspetta da noi parole più belle che quelle già da Lui pronunciate. Parlare a Dio con la nostra vita e vivere alla sua presenza ciò che diciamo, farebbe di tutta la vita una preghiera.

2.2.2. La missione personale come preghiera

Il credente biblico, sapendo che la sua vita è la conseguenza della parola di Dio a suo favore, può escludere da essa il caso e la fortuna, buona o cattiva: l'avere una Persona che di proposito lo creò in un istante e in un momento lo rese vivente, farà sì che non cesserà di sentirsi voluto mentre vive; non sarà mai oggetto del destino né sarà vittima dell'imprevisto. Però, per la stessa ragione, non essendosi data l'esistenza, tanto meno può programmarsela da sé. Non è signore di se stesso. E' rimasto soggetto all'arbitrio di chi lo ha voluto, tanto da volerlo vivo e somigliante a Sé. La sua stessa vita gli fa scoprire, perciò, un progetto divino da realizzare. La sua esistenza personale è la prova della 'pre-esistenza' di un piano divino su di lui. La vita è sempre missione, per essere stata preventivamente un dono: è compito poiché grazia.

Dio può benissimo disporre della vita di un uomo, perché fu Lui che gliela diede. I racconti delle vocazioni, significativamente numerosi nella Bibbia, mostrano in modo esemplare questo aspetto tipico del fare di Dio: si scopre che Dio chiama a stare con Lui, a volte contro la propria volontà e, inoltre, anche contro i propri interessi. Per quante obiezioni avanzi, il chiamato non potrà sbarazzarsi della chiamata. Se Dio non revoca il mandato, egli sarà sempre suo inviato. Neanche fuggendo da Dio uno si libera di Lui e della sua volontà, come pensò di fare Giona (Gion 1,1-3,3). E ciò che è ancor più importante, il chiamato sentirà che gli hanno rubato la vita, che lo sequestrarono con violenza, imponendogli una missione che mai scelse. La sua missione è e rimarrà, volere di un Altro, al di là della sua comprensione e delle proprie risorse (Is 49,1; Ger 1,5; Gal 1,15).

Non è casuale il fatto che è mediante un dialogo che, abitualmente, Dio si intende con i suoi chiamati. Ed è perché il Dio che chiama parlando, cambia in interlocutore il suo eletto. Rivolgendosi a lui con un piano tutto suo, gli impone l'ascolto e vuole solo obbedienza. Manifestando al chiamato un programma da

Lui solo voluto, "fa sì che il chiamato si scopra scelto da Dio ad essere parte integrante di questo progetto; in esso vede il cuore del suo Dio, però non arriva fino alle motivazioni ultime: la sua elezione gli risulterà sempre un mistero. Allora, tutta la conoscenza che il chiamato acquisisce su Dio e su se stesso nel rispondere alla chiamata di Dio, consiste nel sapersi destinato agli altri. Il Dio biblico, quando chiama, non si riserva il chiamato per Sé né lo ama per quello che è, ma lo vuole per il popolo. In ciò consiste, esattamente, la sorpresa del chiamato. La risposta che deve a Dio per la sua vocazione viene messa alla prova rispondendo a coloro ai quali è stato inviato. Dio chiama per inviare: la missione è la forma per vivere l'elezione. E' la sua conseguenza e la sua prova" (Bartolomé, 'Llamada', 12)

L'unica risposta che il Dio del chiamato considera valida è quella che realizza la sua chiamata, cioè, quella che si dà quando uno si consegna a coloro ai quali Dio ci destinò chiamandoci per nome. La nostra migliore preghiera è, allora, una vita di obbedienza all'incarico ricevuto. Un servizio esclusivo e totale alla gioventù è la risposta che Dio vuole da noi. Non a caso perdiamo la coscienza dei nostri doveri nei confronti della gioventù, quando perdiamo il gusto e la voglia della preghiera. Né ci si deve meravigliare se tutto l'intento di liberazione della missione salesiana impoverisce e ostacola la nostra preghiera comunitaria. Non è che Dio si allontani da noi o ci impedisca di sentirlo vicino, è piuttosto che noi ci allontaniamo dai giovani e non cerchiamo di stare vicino ai loro problemi. Ci crediamo abbandonati da Dio per il fatto che abbandoniamo la gioventù bisognosa, cioè "la patria della nostra missione" (E. Viganò, 'Confirma fratres tuos', ACS 298 [1980] 26). Senza lavoro entusiastico e creativo, senza vicinanza ai giovani, non saremo mai dei buoni oranti: "immerso nel mondo e nelle preoccupazioni della vita pastorale, il salesiano impara a incontrare Dio attraverso quelli a cui è mandato" (Cost 95).

Per incontrarsi con Dio non è affatto necessario, allora, distaccarsi dalla vita che si sta conducendo, se questa è la risposta alla propria vocazione. La missione apostolica è il motivo, la ragione e il contenuto della preghiera dell'apostolo. Dio non si aspetta da noi nella preghiera altro che parlare di coloro dei quali ci parlò quando ci chiamò per nome. Da tutto ciò non segue che si

debba identificare frettolosamente lavoro apostolico e preghiera, preghiera nella vita e vita di orazione. Quando manca la coscienza di agire alla presenza di Dio, che ci ha affidato la missione, o quando ci presentiamo a Lui solo per non dover stare in mezzo a coloro ai quali ci ha destinati, il nostro lavoro o la nostra preghiera non rispondono alle aspettative del nostro Dio né ai diritti che i giovani hanno su di noi. Non c'è vita di preghiera dove non c'è vita apostolica. Però la vita apostolica non è automaticamente vita di preghiera; deve convertirsi prima in oggetto d'incontro con Dio, in espressione della nostra unione con Dio (Cf L. Ricceri, 'La preghiera, problema vitale', ACS 269 [1973] 54-45).

E' significativo che la Bibbia già nelle sue prime pagine abbia continuato il racconto della creazione dell'uomo come parola di Dio con la descrizione del tentativo ripetuto di sfuggire alla presenza di Dio per liberarsi dall'obbligo di rispondere. Non lo dovremmo mai dimenticare: chi non volle rispondere a Dio (Gen 3,8-9), quando venne scoperta la sua disobbedienza, non poté garantire la vita e la responsabilità sulla sua famiglia (Gen 3,19; 4,8): il padre irresponsabile generò figli fraticidi. Colui che non trovò motivi per continuare il dialogo che tutti i giorni teneva con il suo Dio, si trovò di non poter mantenere il dialogo tra i suoi figli. La fuga da Dio generò l'irresponsabilità. Rifiutarsi di rispondere del fratello rivela l'assassino alla presenza di Dio (Gen 4,9 ~

colui che ha taciuto al suo prossimo durante la sua vita, cerca il silenzio davanti a Dio. Chi non si senti chiamato ad essere 'responsabile di suo fratello', non è degno di essere riconosciuto da Dio come figlio. Chiunque non incontra nel suo prossimo il fratello da amare, non troverà parole da dire al suo Dio.

Solo la vicinanza a Dio, desiderata e sentita nella preghiera o nella mancanza di essa e nel suo desiderio, ci rende fratelli e sorelle. Invano tenteremo di dare un fondamento alla nostra vita comune, - una vita che nessuno di noi scelse realmente, ma che ci fu imposta con la chiamata (cf Cost 50) -, con motivazioni ascetiche o sociologiche o con ragionamenti convincenti. La preghiera che è la nostra vita apostolica sarà la migliore base e la fonte primaria della nostra vita in comune. E' Dio che ci ha fatto fratelli e noi saremo in dialogo con Lui nella misura in CUI accetteremo il vicino come prossimo: "quanto più si diffonde in Congregazione una certa

atmosfera intrisa di ateismo pratico, tanto minor capacità di vera bontà esisterà tra i confratelli" (Viganò, 'Confirma', 29).

E allora, perché meravigliarsi se, normalmente, le crisi sono legate alla vita comune e alla dedizione apostolica? Tutto l'impegno per rispondere a quelli che Dio ci affidò è la vita di preghiera, quantunque non si esprima in parole né arrivi a diventare sentimenti buoni. La migliore vita in comune si basa sulla vita di preghiera che condividiamo con quanti, rispondendo alla stessa vocazione, si dedicano agli stessi destinatari. Per la comunità salesiana "mai, nemmeno nei momenti più contemplativi, può scomparire dal suo orizzonte la visione dei giovani da salvare!... Pregare, per un salesiano, è prendere sempre nuova coscienza di essere mandato ai giovani dal Signore stesso" (Progetto 61 7-61 8).

La chiamata di Dio, con l'inviarci ai giovani, come contenuto della nostra risposta vocazionale, ci ha obbligato a vivere un determinato tipo di spiritualità. Come la nostra esperienza di Dio non può intendersi senza la predilezione per i giovani ai quali Dio ci ha destinato, così la nostra vita di preghiera non potrà realizzarsi senza una vita di azione a loro favore. E sono i giovani di oggi, che credono solo a ciò che vedono, quelli che esigono da noi una forte spiritualità, quella appunto che sa trasformare in preghiera quanto fanno le mani. Questa spiritualità, che ha futuro (cf P. Ricoeur, 'Taches de l'éducateur politique', *Esprit* 48 [1965] 92), è la nostra eredità, è il modo di pregare che Don Bosco ci ha lasciato.

5. PREGARE SIGNIFICA...

di Carlo Carretto, in *Testimoni*, 7 - 1989

*Perché dire ancora a me stesso: chi mi insegnerà a pregare?,
quando ho un simile Maestro?*

Sono venuto nel deserto per pregare, per imparare a pregare. E' stato il grande dono che mi ha fatto il Sahara, dono che vorrei trasmettere a tutti coloro che amo, dono incommensurabile, dono che riassume ogni altro dono. Potremmo dire che noi siamo ciò che preghiamo. Il grado della nostra fede è il grado della nostra preghiera; la forza della nostra speranza è la forza della nostra preghiera; il calore della nostra carità è il calore della nostra preghiera. Né più né meno. (*Lettere dal deserto*, 49-50)

Abbiamo riscoperto oggi il carattere comunitario del cristianesimo, abbiamo superato l'individualismo di ieri. Nella liturgia ci si preoccupa della preghiera comunitaria. Ma questo non può in nessun caso risolversi in una limitazione del carattere individuale e singolare. Non ci si deve portare al punto che non percorriamo più la «difficile» via della preghiera personale. Solo questa ci conduce alla piena maturità dell'unione con Dio.

Ci sono tre offerte da parte di Dio all'uomo: il suo Spirito, la sua presenza, la sua manifestazione. E, per queste tre offerte, una sola condizione: «Se uno mi ama». L'anima dell'uomo che accetta di amare Dio diviene un «paradiso in terra», con la presenza reale della Trinità in sé, con l'attività folgorante dello Spirito e con la volontà suprema da parte di

Dio «di manifestarsi», cioè di farsi conoscere dall'uomo.
(*Lettere dal deserto 70*)

E' la Trinità che diventa ospite dell'anima; è la terra che diventa cielo. Perché cercare ancora Iddio al di là delle stelle, quando lui è così vicino, anzi dentro di noi? Il cielo, questo luogo «celato», non è più una lontananza astronomica, fisica di lui, nell'universo, ma è una vicinanza amante, intima e così a portata di mano, che ogni luogo diventa buono per parlare con lui, per stare con lui, per adorare lui. (*Lettere dal deserto 71*)

Perché dire ancora a me stesso: «Chi m'insegnerà a pregare?», quando ho un simile Maestro al centro del mio essere? Perché dubitare della potenza della mia preghiera, quando - pur sì povera e balbuziente - è sostenuta nel suo volo dallo stesso Spirito creatore del cosmo? (*Lettere dal deserto 71*)

Il dire: non posso pregare perché devo lavorare è una sciocchezza. E chi ti impedisce di pregare lavorando? o meglio, di credere che lavorando puoi essere in preghiera? Perché ridurre la preghiera a parola, pensiero, luogo, momento? Vai oltre. Se per pregare intendi comunicare con una presenza e questa presenza è dovunque, puoi essere in preghiera sempre. Pur di comunicare. E comunicare significa amare.

E' amando che preghi perché è l'amore che ti porta alla persona amata e tu puoi amare parlando, piangendo, pensando, camminando, dormendo, sempre... sempre... sempre. (*Il deserto nella città 39-40*)

6. COSTITUZIONI CDB.

Aspetti principali della preghiera.

- preghiera che ha come modello Cristo, continuamente unito al Padre e al mondo

33. da Lui impariamo a pregare apprendiamo da Cristo

34. l'incontro vivificante con Cristo alimenta la vita interiore

- preghiera mariana

37. imitiamo Maria unita al Figlio, che collabora all'opera della Redenzione

la veneriamo come Ausiliatrice

con devozione filiale - popolare

6. invociamo Maria come Ausiliatrice

13. ci affidiamo a lei

- preghiera ecclesiale

33. uniti alla Chiesa

36. ci uniamo alla Chiesa comunione dei Santi

- preghiera liturgica

33. preghiamo con la lode, il ringraziamento, l'offerta

34. partecipazione all'Eucaristia alla scuola dell'anno liturgico

36. Eucaristia e Liturgia delle Ore vita sacramentale

39. feste dei Santi salesiani

15. Eucaristia e Penitenza

43. la vita sacramentale sostegno della vita consacrata secolare

- preghiera secolare

33. lode e ringraziamento per i doni della vita, offerta quotidiana, perseveranza nel bene

riempiamo della presenza di Dio le realtà temporali in cui siamo immersi

35. espressione della nostra condizione secolare... nel lavoro... per trasformare le realtà del mondo

illuminati dalla preghiera scopriamo la presenza di Dio nel lavoro e negli avvenimenti

36. orientata all'apostolato professionale

38. genera unità e armonia dell'azione e della presenza di Dio entra nella vita

- preghiera apostolica

35. alimento per vivere l'amore fraterno

36. orientata, con la vita sacramentale e l'ascesi, all'apostolato professionale ed alla missione salvifica

39. modellata su quella di Don Bosco e Don Rinaldi nella loro intensa attività apostolica

13. la preghiera quotidiana semplice accompagna l'operosità per il Regno

- preghiera salesiana

38. in stile salesiano:

semplice, concreta, creativa, gioiosa

39. ispirata ai modelli (di santità) Don Bosco e Don Rinaldi

celebrazioni salesiane

36. secondo ciò che è proprio dell'Istituto

31. manifesta la comunione nell'Istituto

- preghiera personale

35. coltivata con cura e costanza

dialogo permanente con il Signore

36. Eucaristia possibilmente quotidiana

liturgia delle Ore

meditazione e lettura spirituale
ritiri, Esercizi Spirituali, altri momenti

37. Rosario quotidiano

38. momenti ben definiti di dialogo con il Signore

13. preghiera quotidiana semplice

41. l'impegno formativo è sorretto dalla preghiera

l'esperienza di preghiera è seguita dalla direzione
spirituale esercitata dai Responsabili

52. richiesta a Dio del dono della fedeltà all'amore del

Signore

- preghiera e vita interiore

34. la vita interiore, che è vita nello Spirito Santo,
custodisce la vocazione, garantisce la fedeltà, fa sentire figli di
Dio

38. intima e continua conversazione con il Signore

39. la profonda unione con Dio di Don Bosco e Don
Rinaldi come modello

13. l'interiorità apostolica è alimentata dallo spirito di
Don Bosco

- preghiera e Parola di Dio

33. la luce del Vangelo per comprendere le realtà
temporali

35. risposta alla Parola di Dio, che alimenta la fede, la
speranza, l'amore fraterno

43. incontro con la Parola di Dio contemplata

7. INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- P. BROCARDO - *Don Bosco profondamente uomo - profondamente santo*, LAS-Roma 1985, cap.III, parte II, *La vita di preghiera* ; cap VII, parte II, *L'azione "Luogo d'incontro" con Dio*.
- G. AUBRY - *Rinnovare la nostra vita salesiana*. Conferenza VIII, *La pietà salesiana*.

PISTA DI RIFLESSIONE

- * rifletti personalmente o in gruppo, scrivi le tue osservazioni, prendi delle risoluzioni

- * nell'ultimo trimestre:
 1. quali letture ho fatte
 - tra queste quali a carattere formativo
 - tra queste quali riguardano la preghiera

 2. quali aspetti della preghiera ho approfonditi
 - in rapporto alla vocazione secolare
 - in rapporto alla vita di consacrazione
 - in rapporto al carisma salesiano

 3. tra i vari aspetti della preghiera evidenziati nelle Costituzioni, quale ha un'accentuazione personale più rimarcata

 4. come riesco a fare della mia vita apostolica una preghiera

NOTIZIE TELEGRAFICHE

CATANIA.

* Il Gruppo è composto attualmente di cinque giovani, di cui uno al secondo anno di professione. Ultimo componente del Gruppo è Nino B. un cooperatore di Modica tetraplegico, che già qualche anno fa era venuto a Roma a chiedere al Rettor Maggiore di iniziare un istituto secolare maschile salesiano; i tempi sono maturati ed ora egli ha iniziato il suo cammino.

Hanno i loro incontri regolarmente per la formazione e la fraternità. Nel Gruppo si sono distribuiti gli incarichi, in modo da condividere ogni responsabilità.

* Sono aiutati nella formazione da un sacerdote salesiano e dalla VDB Pina B.

* Collaborano, soprattutto in campo vocazionale e di animazione, con gli altri Gruppi della Famiglia salesiana, in particolare con il Movimento Giovanile Salesiano.

* Ai primi di settembre hanno partecipato agli Esercizi Spirituali solo per loro, presente don Corrado Bettiga.

MALTA

☞ Il Gruppo è composto di 10 giovani, in diverse tappe del cammino, due hanno rinnovato la professione per il secondo anno.

* Guidati per la formazione da don Francesco, hanno costituito il Gruppo in forma stabile con gli incarichi (Responsabile, segretario, economo, delegato per la formazione, delegato per la pastorale).

* La seconda domenica del mese è la data per il ritiro mensile.

↳ Hanno una loro rivistina di collegamento in lingua maltese ("Stedina", cioè *invito secolare*), diffusa nella Famiglia salesiana e come forma di presentazione della propria vocazione. Hanno tradotto anche le costituzioni in maltese

* Gli Esercizi Spirituali annuali sono stati fatti assieme ai Salesiani (con conferenze proprie) condividendo l'esperienza spirituale e la comunione di vita.

* Apostolicamente sono impegnati su diversi fronti: Libreria cattolica, centro Giovanile, altri impegni con gruppi giovanili, attività estive per ragazzi.

PARAGUAY E VENEZUELA

- Mancano notizie dirette in questo momento; so solamente che i professi hanno rinnovato i voti.

- I rispettivi Ispettori mi dicono che stanno tutti bene.

- Attendo le relazioni dei Gruppi: le notizie le riporterò sul prossimo Sussidio.

SUSSIDI PER I VOLONTARI CON DON BOSCO

- N. 1. Ottobre 1994
* Lettera di don Martinelli - luglio 1992
* Intervento del Rettor Maggiore - settembre 1994
- N. 2. Gennaio 1995
Costituzioni dell'Istituto: prima stesura ufficiale.
- " " Marzo 1995
Costituzioni CDB in lingua Spagnola
- " " Luglio 1995
Costituzioni CDB in lingua inglese
- N. 3. Marzo 1995
* Lettera dell'Assistente Centrale don C. Bettiga
* Indicazioni pratiche per proseguire il cammino iniziato
* Un intervento di don J. Aubry.
- N. 4. Ottobre 1995
* Lettera dell'Assistente Centrale, don C. Bettiga
* Dimensione contemplativa della vita religiosa - SCRIS
* Carisma e preghiera - E. Viganò
* La preghiera apostolica - J. Aubry
* La vita apostolica come preghiera salesiana -
J. J. Bartolomé
* Pregare significa ... - C. Carretto
* Costituzioni CDB: aspetti principali della preghiera
* Notizie dai gruppi